

Pertanto, diversamente da quanto ha opinato il F., il trasferimento del borgo di Sarzana, per essere messo nel dovuto rilievo, va inserito nel quadro degli avvenimenti della Lunigiana che in quell'epoca si trovò a una svolta decisiva della sua storia; e si sminuisce troppo l'importanza di un tale fatto attribuendo all'esodo della popolazione di una ignota borgata, la costruzione ex novo del borgo di Sarzana, fatto si noti a spese del vescovo di Luni che dovette essere spinto da forti ragioni a sostenere tale onere.

Federico Barbarossa attraversando la Lunigiana nel suo ritorno da Roma si era visti inopinatamente sbarrati i passi, e per evitare il ripetersi di quello smacco, oltre essersi fatto un potente aderente nel Malaspina col risollevarne la fortuna, cercò alleati anche nei sarzanesi con un ampio privilegio in forza del quale il loro borgo divenne un così detto punto franco, destinato perciò a essere un centro popoloso.

I fati di Luni erano ormai segnati, e per i suoi vescovi si affacciava assillante il problema di scegliere un luogo adatto a trasportarvi la loro sede. In Sarzana essi possedevano già da secoli il castello, quasi unito al borgo sottostante che aveva la possibilità di estendersi nell'adiacente territorio di Asiano; e la concessione ai sarzanesi di occupare quel suolo con tutte le facilitazioni inerenti a una tale contingenza, come le cautele prese dal vescovo per assicurarsi la fedeltà degli abitanti, non furono che atti preliminari e lungimiranti del trasporto della sede vescovile in Sarzana. Gli interessi del vescovato lunense si trovarono così a collimare con quelli dei sarzanesi impossibilitati di per sé a dare alla loro borgata quello sviluppo che dopo il privilegio imperiale del 1163 era destinato a prendere.

Per quanto il F. qualifichi inequivocabile l'espressione « trasmutare burgum », immaginando che si riferisca a un borgo lontano, nel nostro caso quella locuzione significa invece semplicemente che si trattò di un trasloco molto vicino e in piena regola, perchè furono i sarzanesi a trasferirsi con le loro famiglie e masserizie *andando a occupare i cento casamenti costruiti per loro dal vescovo di Luni cui si obbligarono di corrispondere il fitto annuo di 6 denari milanesi.*

L'A. finisce però col riconoscere che Asiano si identifica col « borgo di Calcandola » ossia con Sarzana, ed è già moltissimo; perchè ammesso ciò l'asserita oscurità e impenetrabilità del doc., per chi non lo esamini con idee preconconcette, si chiarisce all'evidenza.

UMBERTO GIAMPAOLI

## POSTILLA

Sono grato al Giampaoli di avermi fornito l'occasione e l'opportunità di tornare un'altra volta sull'argomento, tanto dibattuto e tanto interessante per noi, del trasferimento del borgo « *supra ripam Mare* », di cui è cenno nell'atto di Pipino del 1170. Ciò devo infatti alla



*Nota*, da lui pubblicata nel numero odierno di questa Rivista, sul mio scritto « *Intorno alle origini di Sarzana* ». La quale Nota appunto e la lettera del Neri, in essa riprodotta, mi suggeriscono considerazioni e rilievi che giovano ad avvalorare, chiarire e sviluppare la tesi da me sostenuta, e che mi propongo di esporre qui brevemente, non a scopo polemico o per altro fine che non sia la ricerca della verità, ma perchè mi è sembrato e mi sembra tuttavia, malgrado le obiezioni in contrario sollevate dal Giampaoli, che la conclusione di quel mio scritto rappresenti veramente l'unica interpretazione logica e naturale del documento e che sia quindi la più convincente e probabile che ne è stata data fin qui.

Ciò premesso, entro senz'altro in argomento, e mi studierò di seguire passo passo tenendo, per quanto possibile l'ordine da lui stesso prescelto, le ragioni del mio egregio contraddittore, il quale dà inizio al suo ragionamento con una punta di mal celata ironia al mio indirizzo per quella che egli chiama « *la novità della tesi* », e passa poi subito a farmi una osservazione o un rimprovero, che io non so proprio di aver meritato.

Mi fa carico cioè, basando la sua asserzione su una mia frase presa isolatamente e staccata dal contesto del discorso, di avere io considerata come « *secondaria, anzi trascurabile* » la questione, che è stata per tre secoli il tormento degli eruditi, della ubicazione di Asiano, dove i Sarzanesi avevano ottenuto dal vescovo Pipino di trasferire il loro borgo. Il che mi induce nella convinzione che il Giampaoli non abbia letto il mio scritto con sufficiente attenzione, perchè altrimenti mi avrebbe risparmiato la sua ironia e si sarebbe dato ragione della frase da lui incriminata.

Difatti, in quanto alla tesi, essa è nuova veramente, ma non è mia. Fu posta la prima volta a mo' di sillogismo, come ho dichiarato nel mio scritto, da Mons Luigi Podestà, senza peraltro tentare di risolverla.

Gli fu suggerita da una insanabile contraddizione, che egli ebbe a rilevare, fra il concordato intervenuto nel 1170 da parte dei Sarzanesi col vescovo Pipino per il trasferimento del loro borgo, e il fatto, debitamente accertato, che questo non ebbe mai a mutare di luogo. Donde egli trasse la conseguenza: « *o che la progettata traslazione non ebbe effetto, o che altro è il significato del documento* ».

Si tratta di un vero e proprio dilemma, che può essere formulato nel modo seguente: « *O il borgo, cui accenna il documento, era Sarzana, e la pattuita traslazione non ebbe effetto: o questa avvenne realmente, e il borgo da trasferire non era quello di Sarzana* ».

Su questo dilemma era imperniato il mio scritto: e poichè ero pienamente convinto che il Giampaoli fosse riuscito a provare l'avvenuto trasferimento, e mi trovavo su questo punto pienamente d'accordo con lui, così a me non restava che sviluppare e risolvere la seconda parte



del dilemma; ricercare, cioè, e stabilire, se possibile, quale altro borgo, all' infuori del loro, era stato concesso ai Sarzanesi di trasferire in Asiano.

Questa per me era la questione principale: tutte le altre, compresa pure quella relativa alla posizione del luogo dove il borgo doveva essere trasferito, e che al Giampaoli era sembrata essenziale, avevano solo una importanza secondaria. Perciò la frase « *ma questo non ha interesse per noi* », che ha scandalizzato il Giampaoli, non era affatto fuori di luogo, ma aveva anzi la sua ragione di essere. Tanto più che io su quel punto, ripeto, ero pienamente d' accordo col Giampaoli e ne avevo accettato l' opinione come riconosce e dichiara egli stesso.

Essenziale doveva sembrare al Giampaoli che ne aveva fatto il pernio della propria dimostrazione, e si lusingava per questa via di essere sfuggito alle branche del dilemma formulato dal Podestà, mentre invece queste lo serravano e lo stringevano irrimediabilmente.

Conosciamo già come proceda il suo ragionamento. Interpretato il « *trasmutare burgum* » del documento di Pipino nel senso di addivenire all' accrescimento del borgo, egli crede di poterne dedurre che « *Sarzana, senza abbandonare la sua sede, avrebbe effettuato un vero trasferimento, trasportando il proprio nome al nuovo borgo creato nel territorio confinante* ».

Ragionamento illogico e conclusione inaccettabile, cui egli perviene sforzando il senso del documento e mutando il significato delle parole. E' un gioco di parole nel quale due cose disparate e inconfondibili fra loro, la traslazione o cambiamento di sede di un borgo e la sua espansione, o ingrandimento, si scambiano l' una con l' altra e finiscono per diventare una medesima cosa.

Questo ebbi già a rilevare nel mio scritto; ma il Giampaoli nulla risponde al riguardo. Adduce invece e pubblica a sostegno della sua tesi una lettera scrittagli dal Neri, colla quale però mi sembra ottenere un effetto contrario a quello che forse se ne era ripromesso. Basta a farcene persuasi una semplice scorsa alla lettera nella quale il Neri, mentre accetta e conforta della sua autorità l' opinione del Giampaoli, che identifica Asiano col borgo novo della Calcandola, avverte però, sebbene non lo dica esplicitamente, ma con quel riserbo e quella circospezione che richiedevano e l' indole dello scritto e la persona cui era diretto, avverte, dico, una manifesta contraddizione nella interpretazione che quegli dava del documento.

Osserva infatti che se Asiano altro non era che il borgo novo della Calcandola, ne viene per logica conseguenza che si trattava « di quella parte di Sarzana spaziente a tramontana verso la piazza detta *ab immemorabili* « *Platea Calcandule* ». Donde a proposito della frase « *supra ripam Macre* », attribuita ad Asiano, giustamente rileva che ciò « *verrebbe a significare* — sono parole del Neri — *che il fiume avrebbe do-*



volo trovarsi a contatto del nuovo borgo; e poichè questo non era altro che una prosecuzione dell'antico, ne consegue che anche questo doveva sorgere sulla riva stessa ». Ma allora, vien fatto di domandare, quale significato aveva la concessione fatta da Pipino ai Sarzanesi di *transmutare* il loro borgo « *supra ripam Macre* », se già Sarzana si trovava su quel fiume? E un'altra osservazione ancora suggerisce la lettera del Neri, e cioè che i Sarzanesi, trasferendosi in Asiano, che è, come ce ne avverte egli stesso, « *la parte spaziente a tramontana* », non si sarebbero certo avvicinati al fiume, che scorre ad occidente, più di quello che lo fossero prima.

Sono le branche del dilemma che si chiudono; e per uscirne non vi è altro mezzo che interpretare il documento nel senso che non Asiano o Sarzana, che sono poi la medesima cosa, si trovavano « *supra ripam Macre* », ma un altro borgo, quello cioè che Pipino aveva concesso ai Sarzanesi di « *transmutare in loco ubi dicitur Asianus* », cioè in un terreno contiguo al loro borgo.

Siamo tornati così alla tesi prospettata da me e che ho cercato di provare con una dimostrazione che il Giampaoli mi fa l'onore di giudicare « piena di erudizione », ma che, secondo lui, « si smonta al puro esame del documento ». — Vediamo.

\* \* \*

Vorrei poter seguire in questo esame il mio contraddittore, ma confesso che, con tutta la buona volontà, non sono riuscito ad afferrare il senso del suo ragionamento.

Incincia infatti coll'affermare che il documento del 1170 « *costituisce una garanzia fra il vescovato lunense da una parte e i Sarzanesi e gli abitanti di Asiano dall'altra, gli ultimi specialmente* », mentre dal documento, chiarissimo su questo punto, siam fatti certi, e lo rileva anche il Neri nella sua lettera al Giampaoli, che i patti in esso contenuti erano stati concordati unicamente coi consoli e cogli uomini di Sarzana e riguardavano soltanto costoro.

Che significa poi quanto afferma poco più oltre il Giampaoli, e cioè che il borgo di Sarzana « *è appunto quello da trasmutare e non può esservi dubbio, perchè anteriormente il documento non allude ad altri* »? Di questo e dell'altro che segue io non so darmi ragione; ma una cosa però ho capito benissimo, ed è questa, che tutti i ragionamenti del Giampaoli sono fondati sopra un equivoco circa il carattere e la natura del documento da lui preso ad esaminare.

Ne parla infatti e ragiona come se quel documento contenesse per intero l'atto di concessione, mentre in realtà non ne contiene che i patti, che erano stati concordati fra il vescovo e i Sarzanesi in occasione del trasferimento del borgo. V'è anzi da credere sia lo stesso « *instrumentum confectum a Bartholomeo notario* », che figura nell'elenco degli al-



legati alla sentenza di Bandino Caetani del 1219, e nel quale appunto, come veniamo da questo informati, « *continebatur de pactionibus inter Pipinum episcopum et burgenses factis in transmutatione burgi in loco dicto Asiano* ».

Ciò risulta chiaramente dalla introduzione del documento; ma basterebbe del resto a farcene persuasi il modo com'è stato esemplato nel Codice Pelavicino, dove a fianco del documento si veggono riprodotti due differenti segni tabellionali. Il primo, certo quello del notaro che rogò l'atto di concessione, è subito a principio e precede la parte che contiene i patti e che termina colla firma di Pipino (*Ego Pipinus lunensis ecclesie episcopus*): l'altro, che è quello del notaro Bartolomeo, vien subito dopo questa, e a fianco si trova una seconda firma del vescovo, o meglio i *signamanum* di lui e dei consoli di Asiano (*consulum ipsius loci Asiani*), colla dichiarazione del notaro di avere steso quella carta per incarico avutone dai medesimi (*qui hanc cartam fieri rogaverunt*). Seguono poi le firme dei testimoni e del notaro rogante. Donde si può ritenere che il documento del 1170 altro non è che un riconoscimento e una conferma da parte del vescovo Pipino e dei consoli del nuovo borgo, sorto in Asiano in seguito all'avvenuto trasferimento, di quei patti medesimi, che erano stati antecedentemente stipulati fra quel vescovo e i consoli e gli uomini di Sarzana, patti ai quali Pipino aveva condizionato il trasferimento del borgo.

Ma se la cosa è così com'io ritengo, è naturale allora che essi dovesero riguardare soltanto i Sarzanesi e non altri. L'osservazione del Giampaoli non ha quindi ragione di essere. « V'è — domanda egli — in tutto il documento, così minuzioso nella specificazione dei singoli patti, un qualche sottinteso o espressione che possa far pensare a persone diverse dai citati contraenti, che potessero avere interesse nelle pattuizioni convenute »?

A me pare veramente di avervela scorta nella riserva, che il vescovo fa per sè e pe' suoi successori nel borgo nuovo di Asiano, di quegli antichi usi e consuetudini che i suoi predecessori erano soliti avere nel porto di Ameglia. Ma su questo avremo occasione di ritornare fra poco: intanto ammettiamo pure che nel documento in esame non si trovi allusione alcuna ad altre persone all'infuori dei Sarzanesi. E che perciò? E' lecito forse, come fa il Giampaoli, trarne la conseguenza che il borgo da trasmutare era proprio Sarzana?

A me pare invece se ne debba piuttosto inferire che degli altri, cioè degli abitanti del borgo « *supra ripam Macre* », che Pipino concedeva ai Sarzanesi di *transmutare* in Asiano, si sarà certamente fatta menzione nella parte espositiva o narrativa dell'atto di concessione, in quella parte cioè che non fu riprodotta nel documento del 1170 e che noi ignoriamo completamente. Là doveva farsene menzione, non nei patti, che, come si è detto, riguardavano i Sarzanesi e questi soltanto.



Cogli altri non occorre patti. Si trattava di vassalli e dipendenti del vescovato, che abitavano su terreno di esclusiva proprietà della chiesa e che il vescovo adesso, per causa della malaria e per le altre ragioni accennate, *transmutava*, nella identica condizione di prima, su un altro terreno pure della chiesa, perchè da lui acquistato « *ad proprium lunensis ecclesie et sui* ».

Ben diversa invece era la condizione dei Sarzanesi in quanto non dipendevano affatto dal vescovo, ma erano stati sottratti alla sua giurisdizione temporale, nel 1163, in forza di un privilegio cesareo, che, assumendo il loro borgo nella immediata dipendenza dell'impero, aveva loro accordato gli stessi diritti che godevano già da un secolo prima gli abitanti delle maggiori città vicine. E questo fatto — lo noto qui per incidenza — è un altro valido argomento, se ancora ve ne fosse bisogno, contro l'opinione di coloro che, come il Gianpaoli, sostengono trattarsi di Sarzana nella concessione del vescovo (Pipino).

Se così dunque stavano le cose, era logico e naturale che questi dovesse pensare a garantirsi di fronte ai Sarzanesi; e, nell'atto di accoglierli in parte nel nuovo borgo, che di comune accordo doveva essere edificato in un terreno di sua proprietà contiguo a Sarzana, riservasse per sè e pretendesse da parte loro, in quel borgo, il riconoscimento di quei diritti, che i suoi predecessori ebbero già in passato nel borgo di Sarzana. (*Omnes antiquas rationes quam consuetudines atque usus quos ipse sui que predecessores in dicto burgo Sarzane habuerunt, ita habeant*).

Riservava inoltre per sè e pe' suoi successori ed esigeva dai Sarzanesi e dagli altri abitanti di Asiano che gli venissero riconosciuti in quel luogo gli antichi usi, consuetudini, ragioni che egli e i suoi predecessori erano soliti avere nel porto di Ameglia e dalle navi che vi approdavano con merci o vi si rifugiavano in caso di pericolo, e dai mercanti che vi arrivavano per mare, per fiume o per terra, e per il legname che vi veniva trasportato dalla corrente, eccettuata la quantità necessaria per la costruzione di case. Per questa egli esonerava gli abitanti di Asiano per 5 anni da ogni e qualsiasi contribuzione: per il di più invece egli doveva ricevere « *omnes justicias, usus, consuetudines, quas predictus episcopus et predecessores ejus in portu Ametie habuerunt* ». Le quali riserve, a me sembra, non possono riferirsi ad altro che ai diritti goduti dal vescovo nel borgo che esso aveva concesso ai Sarzanesi di trasferire in Asiano, giacchè altrimenti sarebbero qui assolutamente inesplicabili e fuori di luogo.

D'altro avviso invece è il Gianpaoli, il quale mi accusa di avere « *capovolto il significato del documento in quanto si riferisce ad Asiano, che, per essere situato sulla riva della Magra, era destinato a divenire un nuovo porto fluviale* ».

Per quanto concerne il documento io so di non meritare l'accusa che egli mi fa, giacchè nulla ho alterato, nulla capovolto. La frase



« *transmutare burgum supra ripam Macre in loco ubi dicitur Asianus* » si presta veramente ad essere letta in due modi, e può venire intesa tanto alla mia maniera, quanto nel senso che le è stato dato fin qui da quelli che mi hanno preceduto. Non occorre per questo alcuna trasposizione; e se io vi sono ricorso, è stato unicamente per rendere più facilmente intelligibile la mia interpretazione. Bastava del resto collocare una virgola dopo la parola *Macre* per ottenere lo stesso risultato.

In quanto poi alla affermazione che Asiano, ossia Sarzana, era situata sulla riva della Magra e destinata « *a diventare uno scalo fluviale* », il Neri, dotto e profondo conoscitore di cose regionali e specialmente sarzanesi, nella lettera pubblicata dal Giampaoli lo esclude in modo assoluto. E quanto egli asserisce intorno al corso della Magra è pienamente confermato da quello che noi conosciamo circa la posizione e l'andamento dell'antica via consolare romana, che, da quanto si è potuto accertare per esserne stati scoperti parecchi tratti a varia profondità del suolo e in punti diversi del territorio di Castelnuovo e di Sarzana, seguiva il corso del fiume fiancheggiandone e in qualche punto lambendone la riva sinistra.

Ciò malgrado il Giampaoli continua a prestar credito alla fantastica opinione del porto di Asiano, ossia di Sarzana, che ebbe origine appunto dalla errata interpretazione del documento di Pipino.

Di fatto il Volpe, citato a questo proposito dal Giampaoli, avendo anch'egli attribuito ad Asiano le parole « *supra ripam Macre* », fu indotto a ritenere, dalla citata riserva di Pipino, che il luogo dove i Sarzanesi avrebbero dovuto trasferire il loro borgo fosse o dovesse diventare un vero e proprio porto fluviale al pari di quello di Ameglia. « *La Magra — egli scrive — appare navigabile proprio fino ad Asiano per chi veniva dal mare; mentre dalla parte dei monti la corrente fluitava sin lì il legname delle alte foreste, che poi mercanti indigeni e forestieri vendevano e compravano. A questo fiume e quindi al mare burgensi e Vescovo si vogliono avvicinare... Stare sulla Magra voleva dire per i Sarzanesi non solo mettersi meglio sulla via delle navi veleggianti lungo la riviera, ma agevolare i rapporti con i paesi posti a destra del fiume, molti dei quali notevolmente importanti: Amelia, Trebbiano, Arcola, Vezzano, Lerici* » (1). E poco più oltre: « *Nel 1170 si parla di Amelia e di Asiano come porti del vescovado sulla Magra* », ai quali perciò si dovrebbero riferire le note riserve del vescovo Pipino.

Ma il ragionamento del Volpe e la conclusione, cui egli perviene sono infirmati e distrutti inesorabilmente dalle osservazioni del Neri e dal fatto, definitivamente accertato, che la Magra non era punto navigabile fino ad Asiano, che questo non si trovava « *supra ripam Macre* », ossia contiguo ad essa, e che tanto meno poi era destinato a di-

(1) G. VOLPE, « Lunigiana Medievale », (Firenze « La Voce » 1923), pag. 84-85.



ventare un porto fluviale. I corni del dilemma rispuntano qui un'altra volta inesorabili; nè vale contro di essi invocare, come fa il Giampaoli, credendo di poterli spezzare e liberarsene, l'autorità del De Rossi; poichè questi è certamente benemerito della nostra storia regionale per averci conservato, nella sua « *Collettanea* », documenti e notizie, che sarebbero andati altrimenti perduti; ma occorre tuttavia adoperare molto discernimento e grande circospezione prima di attingere a quella fonte, ciò che il Giampaoli non ha fatto.

Per liberarsi del dilemma fa d'uopo, come è già stato avvertito, leggere e intendere il documento in modo diverso da quello che è stato letto ed inteso fin qui. Le parole « *supra ripam Macre* » vanno attribuite non già ad Asiano, ma bensì al borgo da trasferire in Asiano. Qui il vescovo, quando il borgo fosse stato edificato, ossia quando l'accordo avesse avuto piena ed intera esecuzione, riservava per sè e pe' suoi successori tutte le giustizie, gli usi, le consuetudini, le ragioni, che egli e i suoi predecessori erano soliti avere nel porto di Ameglia. Riserva, s'intende, puramente formale, eccetto che per il legname che la piena del fiume, come accade anche al presente, avrebbe trasportato e abbandonato nel territorio di Asiano (1). Ma essa ha tuttavia essenziale importanza per la nostra ricerca, inquantochè l'esservi richiamati i diritti del vescovo nel porto di Ameglia, induce a ritenere, per logica conseguenza, che il « *burgum supra ripam Macre* » del documento di Pipino doveva trovarsi appunto « *in portu Amelie* », giacchè altrimenti sarebbe qui addirittura incomprensibile e fuori di luogo una tale riserva. Donde la legittima supposizione che esso si trovasse sulla via Emilia, la quale, a occidente di Luni, rasentava proprio quel porto, situato, come apprendiamo dalla lettera del Neri, sul delta del fiume, là dove la Magra si scaricava allora nel mare « *fra la chiesuola di S. Maurizio (detta della foce) e l'Ameglia* ».

Resta così stabilita l'ubicazione del borgo « *supra ripam Macre* » senza punto « *storcere il senso del documento* », come opina il Giampaoli, che ne prende argomento per negare perfino l'esistenza stessa del borgo, « *Un borgo — scrive egli, e attribuisce l'osservazione nientemeno che al Repetti e allo Sforza — il quale dalla stessa designazione denota già un non trascurabile raggruppamento di abitanti, e che rientrava nella giurisdizione del vescovato lunense, avrebbe dovuto lasciare necessariamente una traccia, sia pure fuggevole, in qualche documento locale;*

(1) Negli Statuti di Sarzana del 1269 sono contenute disposizioni circa il legname trasportato « *vi vel plena fluminis, vel Carcandule, vel alio modo* » e abbandonato in terreni altrui. Le disposizioni però, si avverte, riguardavano e trattavano « *de lignamine non dotato vel acto ad aliquod opus, nam hoc pertinet ad dominum Episcopum, ut dictum est* ». Vedi: « *Gli Statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX Editi dall'arcidiacono L. Podestà* » pag. 65. Estratto dai Monumenti di Storia Patria Modenesi, tomo IV, Fasc. I, (Modena 1893).



mentre invece tutto si restringe agli accenni di due itinerari. Troppo poco invero, nè possono dar credito all'esistenza di questo borgo le notizie che l' A. ci apprende sull' antica viabilità lunigianese, se constatiamo che per situarlo lungo il percorso di questa strada egli ha dovuto torcere il senso del documento ».

E' la medesima accusa già fatta per il borgo di Asiano; ma anche questa, come l' altra, non ha ombra di fondamento, nè merita affatto di essere rilevata. Veniamo piuttosto all' affermazione che egli fa, cioè, che non si trova di quel borgo alcuna « traccia, sia pure fuggevole, in qualche documento locale » all' infuori degli accenni contenuti nei due itinerari.

Ora, se anche la cosa fosse proprio così com' egli afferma, saremmo forse per questo autorizzati a negarne l' esistenza? A me pare di no; chè anzi è più che naturale, trattandosi di un borgo situato su un tronco di strada secondario e frequentato quasi esclusivamente da pellegrini, che passavano da Luni attrattivi dalla fama di una venerata reliquia, l' ampolla col Sangue di Cristo, è naturale, dico, che quel borgo venisse ricordato di preferenza nel loro itinerario. Ma la cosa non è affatto così com' egli afferma, chè, data l' ubicazione del borgo « *supra ripam Macre in portu Amelie* », non è punto da escludere ed è invece molto probabile che esso avesse fatto parte una volta dei sobborghi di Luni, ricordati nel diploma imperiale del 1185, col quale Federico I confermava al vescovo Pietro « *civitatem Lunensem cum fossatis et suburbiis et suburbanis suis* », colla ripa del fiume etc.

Che ne sa il Giampaoli di quei sobborghi? Anche di questi forse egli nega l' esistenza? — Certo però non la negavano il Neri e lo Sforza, coi quali ho avuto occasione di trattarne qualche volta. In quanto poi alla identificazione di quello col « *Burgus Marie* » o « *di S. Maria* », ricordato nell' itinerario islandico del 1154 e in altri due itinerari del tempo (quello inglese dei Crociati e l' altro di Filippo Augusto del 1191) come una stazione stradale esistente sulla via Emilia, nel tratto compreso fra S. Stefano e Luni, mi è sembrata e mi sembra tuttavia la più probabile e meno lontana dal vero, data appunto l' ubicazione del borgo e il suo nome di S. Maria, che era quello stesso della cattedrale di Luni.

Se tale non sembra al Giampaoli, non so proprio che farci. E' certo però che quanto egli adduce in contrario è così poco solido e convincente che non meriterebbe la pena di fermarci a confutarlo.

Di fatto, se se ne eccettua l' osservazione, da me già preveduta e alla quale ho già risposto nel mio scritto, circa la qualifica « *de Sardena* » attribuita al borgo di S. Maria, tutto si riduce a contrapporre alla mia tesi l' opinione del Repetti e dello Sforza, i quali, come è noto, hanno ritenuto di poter identificare questo borgo con Sarzana.

Il Repetti e lo Sforza, non v' ha dubbio, sono « *storici insigni* » e « *conoscitori se altri mai della storia lunigianese* ». Nessuno lo contesta, e tanto meno io. Ma dal riconoscere questo ad ammettere, come fa



il Giampaoli, la loro infallibilità, corre un abisso. Quanti altri giudizi e congetture dovranno essere rivedute e rettificcate se si vorrà scrivere veramente con propositi seri la storia della nostra regione.

Mancava a quegli storici insigni, come ho già dimostrato, in questo caso specifico, un elemento di fatto essenziale e necessario per un giudizio sicuro. Ignoravano cioè l'esistenza delle due strade, che, in seguito all'avvenuto spostamento dell'antica via consolare, attraversavano a quel tempo la pianura lunense. Non conoscevano che una sola via, la Romea o Francigena, sulla quale effettivamente fra S. Stefano e Luni non si incontrava allora, come anche al presente, che il borgo di Sarzana. Nulla invece sapevano dell'altra, di quel tratto cioè di via Emilia, che, staccandosi dalla prima presso S. Stefano, dopo aver toccato il borgo di S. Maria e attraversato la città di Luni, confluiva nuovamente presso S. Leonardo del Frigido sotto Massa. Di qui l'errore in cui sono caduti, e che avrebbero certamente evitato se avessero avuto contezza del vero stato delle cose.

Dir questo non è « *far carico ad essi* » o « *recare troppo grave torto alla loro competenza* ». È una semplice constatazione di fatto. Si fa torto invece a quegli storici insigni coll'acceptare, sia pure da loro, una errata congettura, e dichiararla « *un meditato giudizio* », e sostenerla, come fa il Giampaoli, senza aver punto riguardo ai diritti della logica.

Ecco come egli ragiona: « *Che i due accenni « Borgo Maria » e « S. Maria de Sardena » si riferiscano a una chiesa è incontestabile; ma, essendo risaputo che prima del 1201 in Sarzana v' erano soltanto le pievi di S. Basilio e di S. Andrea, parrebbe escluso che possa trattarsi di una di esse. Per ammetterlo bisogna spiegare come la chiesa di San Basilio già prima di quella data potesse chiamarsi col nome di Santa Maria* ».

Ma come provarlo? Non c'è da preoccuparsene. Trovato che, a Massa e fors' anche a Carrara, quelle pievi ebbero forse un tempo doppia intitolazione, egli ne deduce senz'altro che possa essere stato il medesimo della pieve di S. Basilio a Sarzana e che si chiamasse una volta coi nomi di S. Basilio e di S. Maria. « *E' spiegabile quindi — conclude — che l' abate Nicolò, transitando per Sarzana nel 1154, designasse il borgo di Sarzana col nome della chiesa, chiamandolo Borgo di Santa Maria* ».

Si tratta, come si vede, del solito gioco di bussolotti, col quale si elimina ogni difficoltà.

Ora io non contesto affatto che le pievi di Massa e di Carrara possano avere avuto in passato una doppia intitolazione; ma nego in modo assoluto che ciò sia vero della pieve di S. Basilio a Sarzana. Nessun documento o tradizione autorizza a ritenerlo; e in questo ho consenziente con me anche lo Sforza, come si rileva da uno dei suoi ultimi scritti intitolato « *Una pieve della Diocesi di Luni in Versilia* », estratto dal « *Giornale Storico della Lunigiana* » 1912-15, p. IV, N. 2 (La Spezia 1913).



In esso lo Sforza riproduce dal Codice Pelavicino l'elenco delle pievi della Diocesi di Luni contenuto nella bolla di Eugenio III del 1149 (*ab incarnatione*) e nella quale alla pieve di Sarzana era stato sostituito, di mano recente, al nome di S. Basilio quello di S. Maria. Egli giunto a questo punto ristabilisce la vera lezione correggendo: « *plebem S. i Basili de Serzana* », e postillando in calce: « *Qui invece di S. i Basili, come vi stava scritto, si legge sopra una raschiatura: S. Marie* » (1). E lo stesso fa il Lupo Gentile nel suo *Registro del Codice Pelavicino*, dove a questo punto annota: « *Raschiato, forse prima c'era scritto S. Basilio, come nel doc. 2* » (2), cioè nella bolla di Anastasio IV, che segue subito dopo nel Codice e nella quale si legge appunto: « *plebem Sancti Basili de Sarzana* » (3) senz'altra indicazione che possa far supporre che avesse qualche altro titolo. E ancora il 4 giugno 1201, essendo ormai decisa la traslazione della cattedrale da Luni a Sarzana, il vescovo Gualterio per la costruzione della nuova chiesa (*ad construendam cattedralem*), concedeva al capitolo, in cambio della chiesa di S. Pietro di Avenza, « *plebem Sancti Basili et plebem Sancti Andree sitas in burgo Sarzane* » (4).

La prima volta che si trova la chiesa di Sarzana indicata col nome di S. Maria è in una bolla del 7 marzo 1202, colla quale Innocenzo III confermava l'anzidetta convenzione e permuta intervenute fra il vescovo e il capitolo (*conventionem et permutationem tam in ecclesiis quam aliis... auctoritate apostolica confirmamus*) (5). Donde risulta pienamente provato che nel tempo a cui risale l'itinerario islandico, vale a dire al 1154, la chiesa di S. Maria ancora non esisteva a Sarzana, e che perciò la congettura, in base alla quale il Repetti e lo Sforza hanno creduto di poter identificare il Borgo di S. Maria con Sarzana venendo a mancare di fondamento, è dimostrata del tutto inattendibile e falsa.

A questo punto si può finalmente concludere e ritenere, se non con assoluta certezza, almeno con la maggiore probabilità, che nella concessione di Pipino, cui accenna il documento del 1170, il borgo da « *transmutare in loco ubi dicitur Asianus* » non era punto Sarzana, ma era invece:

1° - Un borgo « *supra ripam Macre* » i cui abitanti dovevano essere trasferiti in Asiano, ossia in un terreno contiguo a Sarzana di proprietà del vescovo e della chiesa.

(1) Estratto dal « *Giornale Storico della Lunigiana* » IV 1912-15, pag. n. 2 (La Spezia 1913).

(2) Il « *Registro del Codice Pelavicino* » negli Atti della Soc. Ligure di Storia Patria XI-IV, pag. 2 n. 1.

(3) *Ibid.* n. 2 pag. 4.

(4) *Ibid.* n. 56 pag. 92.

(5) *Ibid.* n. 3 pag. 6.



2° - Che quel borgo era situato « *in portu Amelie* », cioè sul delta del fiume e quindi a poca distanza da Luni.

3° - Che doveva essere uno dei sobborghi della città, posto a occidente della medesima, sulla via Emilia nel tratto compreso fra S. Stefano e Luni.

4° - Che si chiamava « Burgus Marie » o « Borgo di S. Maria », a cui più tardi, in seguito alla concessione di Pipino e all'esodo della popolazione trasferitasi a Sarzana, fu aggiunta la specificazione « *de Sardena* », ossia « *di Sarzana* »: e la località, dove esso un tempo sorgeva, venne appellata « S. Maria di Sarzana ».

\* \* \*

Vediamo ora, per seguire il Giampaoli ed esprimerci colle sue parole, come tutto questo si inserisca « *nel quadro degli avvenimenti della Lunigiana* », e se veramente, colla mia interpretazione « *si sminuisca troppo l'importanza di un tale fatto, attribuendo all'esodo della popolazione di una ignota borgata la costruzione ex novo del borgo di Sarzana, fatta, si noti — così egli continua — a spese del vescovo, che dovette essere spinto da forti ragioni a sostenere un tale onere* ».

Prima di tutto però è necessario stabilire che non si tratta qui di una ignota borgata, ma di uno dei sobborghi di Luni i cui abitanti si trovavano adesso sopra una via quasi del tutto abbandonata e sul delta di un fiume che si era venuto a poco a poco colmando e di porto ormai non conservava che il nome, se soltanto pochi anni più tardi questo venne sostituito con l'altro di « *Seccagna* ». E poichè gli interramenti del fiume vi avevano prodotto avvallamenti e depressioni, che davano origine a stagni e paduli, è facile intendere che là più che altrove doveva infierire la malaria, che ormai, dove più dove meno, faceva a quel tempo sentire i suoi effetti su tutto il litorale lunense.

Era quindi naturale che quegli abitanti chiedessero al vescovo loro signore di trasferirli in qualche altra località più salubre e sulla nuova linea del traffico, che, rasentando la falda delle colline, toccava appunto, Sarzana.

Questa, come avverte il Podestà e come siamo informati dai documenti, esisteva già più che un secolo prima dell'atto di Pipino, e la lettera del Neri fornisce al riguardo interessanti notizie; per cui non riesco a comprendere che cosa intende dire il Giampaoli là dove accenna alla « *costruzione ex novo del borgo di Sarzana* ».

Non è di questa che si tratta, bensì di un altro borgo da costruire in Asiano, ossia, come abbiamo già detto, in un terreno, che il vescovo si impegnava ad acquistare, contiguo a Sarzana, verso il torrente Calcan-dola. Donde il nome di « *burgo novo da Carcandula* » dato a quello, e che è merito del Giampaoli di avere identificato con Asiano, come riconosce anche il Neri.



« La cosa — egli scrive — assume carattere di verità, se si ricordi che la nostra vecchia toponomastica indica la parte superiore o meridionale della città, la quale mette capo a porta nuova (prima porta romana o romea) col vocabolo di borgo; e di qui la denominazione di nuovo dato all'altro costruito verso la Calcandola ». Osservazione giustissima e di cui si ha piena conferma negli *Statuti di Sarzana* del 1269, dove anzi il primo di quelli è indicato coll'appellativo di « *burgo veteri* », e i suoi abitanti vi sono chiamati « *illi de burgo* », mentre gli abitanti dell'altro sono detti « *illi de Carcandula* ».

L'uno e l'altro borgo formavano allora, cioè al tempo in cui vennero promulgati gli *Statuti*, una sola comunità sotto il nome di Sarzana, e ne costituivano insieme le quattro parti, ossia *quartieri*, in cui essa era divisa: due quartieri il borgo vecchio, gli altri due quello nuovo della Calcandola (1).

Ma la cosa però non era stata sempre così, chè anzi dal documento di Pipino del 1170 risulta in modo ineccepibile che essi dovevano formare da principio due distinte comunità con separate e distinte amministrazioni. Vi si nominano infatti gli uomini e i consoli di Sarzana e gli abitanti e i consoli di Asiano (*consules et habitantes in loco Asiano*). Il vescovo riservava per sé e pe' suoi successori nel borgo nuovo di Asiano, quei diritti che i suoi predecessori avevano avuto nel borgo di Sarzana; ed esigeva dagli abitanti di questa, che fossero andati a stabilirsi in Asiano (*qui illuc ad habitandum venerint*), 6 denari di pensione annua per ogni casa ad essi assegnata « *et fidelitatem... et alia juramenta sicut a burgensibus similiter* », (cioè dagli altri abitanti di Asiano). S'impegnava di non costruirvi alcun edificio « *nisi consensu consulum qui suo tempore ibi fuerint* », salvo un mulino e la casa necessaria al mulino. L'ampiezza delle aree fabbricative e degli orti da assegnare ai « *burgenses maiores* » (militi), doveva essere determinata di comune accordo fra il vescovo e i consoli di Asiano (*in concordia Pipini episcopi et consulum ipsius loci*), e così pure le fortificazioni da erigersi per la sicurezza e l'utilità del luogo. Dei placiti, banni, mulini e forni « *de ripa nova* » ed altro nuovo reddito egli concedeva una metà al comune di Asiano a titolo di feudo (*in beneficio pro feudo comuni ipsius loci*). In Asiano egli si impegnava o si riservava di costruire il suo palazzo con una o più torri « *ad honorem dei et ecclesie lunensis* »: e stabiliva in-

(1) « Statuimus et ordinamus, quod quarterii de Sarzana (sic) dividantur et fiat, ita quod omnes de Carcandule, qui sunt a strada superius, sit unus quarterius: et omnes illi Carcandule, qui sunt a strada inferius, sit alius quarterius. Item et illi de burgo, qui sunt a strada inferius..... usque ad ymumburgum, et sicut estecclesia S.e Marie ante et retro in burgo veteri usque ad ymumburgum sit alius quarterius; et omnes alii de burgo et clausura inferius et superius, sit alius quarterius; et omnes alii de burgo et clausura inferius et superius, sit alius quarterius - L. Podestà « Gli Statuti etc. » già citati pag. 67.



fine che se i suoi successori non avessero mantenuti i patti da lui stipulati cogli uomini di Asiano, « *consules et habitantes in predicto loco Asiano non teneantur eis de juramento ipsius loci* », cioè del giuramento che, in conformità dei patti, erano tenuti prestare al vescovo i consoli e gli uomini tutti di Asiano.

Resta così esuberatamente provato che il borgo di Asiano, ossia della Calcandola, formava una volta, o quantomeno avrebbe dovuto formare un comune a sè sotto la dipendenza del vescovo e con una amministrazione propria affatto distinta e separata da quella del vicino borgo di Sarzana. E questo fatto, per me ineccepibile, mette in piena luce l'importanza del documento e giova a chiarirne il significato e lo scopo per quanto concerne il patto fra il vescovo Pipino e i consoli e gli uomini di Sarzana circa il tramutamento del borgo *supra ripam Macre*, nel luogo di Asiano.

Si tratta, come ritiene anche il Volpe, di un progetto che si era venuto preparando dopo il 1163, vale a dire da quando Sarzana era stata assunta nella immediata dipendenza dell'impero, e che va posto, come osserva giustamente il Giampaoli, in relazione ad un preveduto e fors'anche predisposto trasferimento della sede vescovile e della cattedrale lunense.

Su questo punto io sono pienamente d'accordo col Giampaoli e ritengo con lui che il patto del 1170 non fu che uno degli « atti preliminari » o preparatori della traslazione. Non però nel senso nel quale egli mostra di intenderlo quando dice che « *gli interessi del vescovato lunense si trovavano a collimare con quelli dei Sarzanesi impossibilitati per sè a dare alla loro borgata quello sviluppo che dopo il privilegio imperiale del 1163 era destinata a prendere* ». Quel privilegio invece, e lo rileva anche il Volpe, era tutto a danno del vescovo (1) e aveva creato fra le due parti interessi non solo divergenti, ma addirittura in contrasto fra loro.

Di fatto, in forza di quello, il « *burgum Sarzane* » con tutti i suoi abitanti e le loro proprietà era stato assunto nella immediata tutela e protezione dell'impero e quindi sottratto alla dipendenza del vescovo di cui non vien fatta neppure menzione. Vietato a chiunque nell'interno del luogo di erigere torri o fortilizi che non fossero per comune difesa. Concesso ai burgensi il diritto di ricevere nel borgo, sotto la imperiale protezione, quelle persone libere, cioè non addette alla gleba o obbligate a lavori tributari, che volessero venirvi ad abitare: esenzione di pedaggi e di dazi sul litorale di Luni e lungo la Magra: facoltà e garanzia per l'usufrutto dei boschi circosvicini: un mercato settimanale (*mercatum solemne*), da tenersi in giorno di sabato nel luogo scelto ad arbitrio dei consoli, e il relativo banno, cioè la polizia del mercato e il diritto di giudicare i reati commessi nel mercato o pel mercato, il che

(1) G. VOLPE, op. cit. pag. 79.



equivaleva a sostituire al vescovo i consoli di Sarzana nel godimento dei redditi relativi al mercato e nell'esercizio del banno.

Tanti e così fatti diritti e privilegi, che mettevano, sotto questo rispetto, gli uomini di Sarzana quasi alla pari cogli abitanti delle maggiori città vicine, erano stati loro accordati la prima volta, in occasione di un parlamento di consoli delle città toscane tenuto appunto a Sarzana nel 1163, dall'arcivescovo Rinaldo di Colonia, vicario imperiale, il quale — scrive il Volpe — « non seppe o non volle resistere alle sollecitazioni di questi Sarzanesi insofferenti di dominio, che negli anni precedenti si erano già mostrati ben disposti all'Impero e che poi nel 200 addurranno il diploma del 1163 fra i titoli giuridici della loro libertà (1) ». Ma è mai supponibile allora che i patti da essi concordati nel 1170 col vescovo Pipino si riferissero al loro borgo, come crede il Giampaoli? E' possibile mai che i Sarzanesi rinunziassero spontaneamente a tutti quei diritti e si rimettessero volontariamente in vassallaggio del vescovo dopo aver gustato le dolcezze del vivere libero? Che volessero, come scrive il Volpe « sottomettersi spontaneamente ad un reggitore spontaneamente eletto e ad una legge contrattualmente fissata, dimentichi anche della loro diretta dipendenza dall'impero stabilita dal diploma del 1163 (2) ».

Se ciò poteva accadere, ed accadde realmente, circa trent'anni dopo, quando la forza e il prestigio dell'impero erano stati definitivamente fiaccati a Legnano, e l'indirizzo della politica imperiale era ormai completamente mutato, e il diploma del 1163 reso nullo da quelli concessi nel 1183 e nel 1185 a favore del vescovo di Luni, se ciò, dico, poté allora accadere per la mutata condizione delle cose, non è affatto supponibile ed è anzi assurdo pensare che potesse verificarsi in un tempo nel quale la potenza dell'impero si trovava nella sua massima efficienza e la politica di rivendicazione e di restaurazione, iniziata da Federico I in Italia, nel suo pieno sviluppo.

Non dunque a Sarzana si riferivano i patti del 1170, nè tanto meno dovevano costituire da parte de' suoi abitanti una rinunzia a favore del vescovo di quei diritti e privilegi che essi avevano ottenuto col diploma imperiale del 1163; ma erano patti liberamente concordati e stipulati fra le due parti a comune vantaggio e a salvaguardia e tutela dei loro reciproci interessi, in vista di un prossimo o probabile trasferimento della sede vescovile.

La sorte di Luni era ormai definitivamente segnata. Tagliata fuori dalla linea delle comunicazioni e dei traffici, su un tronco di strada secondario e quasi impraticabile, infestata dalla malaria, essa non era a questo tempo — scrive il Volpe — che « una terra di memorie, non di uomini vivi, e tanto meno di cittadini ». La sua popolazione se ne

(1) G. VOLPE, op. cit. pag. 61.

(2) Ibid. pag. 86-87.



era a poco a poco allontanata ritirandosi e sbandandosi nelle terre vicine o sulle colline circostanti: la maggior parte a Sarzana.

A Luni ormai non rimanevano più che le persone addette al servizio della chiesa cattedrale e poche famiglie di coloni e di servi dipendenti dalla corte vescovile sotto l'amministrazione del gastaldo e la sorveglianza dei saltari, donde il nome di *Saltario di Luni* data al territorio acquitrinoso ed incolto che si stendeva tutto intorno alla città e la serrava in una stretta di morte.

In tali condizioni di cose è facile intendere che il suo totale abbandono, e perciò il trasferimento del vescovato e della cattedrale, dovevano apparire fin d'allora una eventualità, se non addirittura imminente, certo ineluttabile e prossima. Era quindi naturale che il vescovo Pipino dovesse preoccuparsene e pensare per tempo alla scelta di una nuova sede.

Nè meno di lui dovevano pensarvi i Sarzanesi, i quali avranno certamente desiderato e fors'anche sollecitato un tale evento, giacchè il possesso della sede vescovile, oltre apportar loro altri numerosi vantaggi, avrebbe soprattutto contribuito ad assicurare in modo stabile e definitivo il carattere civico del loro comune.

D'altra parte Sarzana, per la sua posizione topografica e per la sua importanza demografica, doveva sembrare anche al vescovo il luogo più adatto e conveniente per trasferirvi la sede episcopale. Posta sulla via Francigena, a poca distanza da Luni, in posizione salubre ai piedi di ubertose colline, era il borgo più popoloso della diocesi e in via di continuo sviluppo, specialmente adesso che vi era stato trasportato il commercio dei mercati e il centro degli affari. Vi si erano anche trattate in passato questioni attinenti alla chiesa di Luni in occasione di un sinodo diocesano tenutosi l'anno 1137 nella pieve di S. Andrea. E fin dal secolo precedente nel vicino castro di Sarzanello, soprastante al borgo di Sarzana, i vescovi di Luni avevano stabilmente fissata la loro abituale dimora.

Tutto ciò concorreva ad indicare Sarzana come il luogo più adatto e conveniente per diventare la sede futura del vescovato di Luni e anche l'interesse delle due parti l'avrebbe consigliata. Ma vi si opponeva un ostacolo, un ostacolo insuperabile e tale per sè che ne avrebbe impedita e resa impossibile l'attuazione. Il diploma del 1163.

Di fatto nè il vescovo avrebbe potuto abbandonare una residenza nella quale esercitava il pieno dominio temporale e spirituale, il mero e misto impero, e la integrale giurisdizione di tutte le cause civili, criminali e spirituali (1), per trasferirsi a Sarzana in qualità di semplice

(1) « Et si contigerit quod civitas lunensis refeceretur, divina gratia favente, omnia ista predicta (— cioè la cerimonia per il solenne ingresso del vescovo —) debent ibi facere: in qua civitate habet totum dominicum temporale et spirituale, merum et mixtum imperium, et omni modam iurisdictionem omnium causarum civilium criminalium et spiritualium, et omnia fenne, furta foresfacta et omicidia punire debet et..... ». (Lupo, Registro cit. pag. 652).



cittadino: nè i Sarzanesi da parte loro avrebbero tollerato, dopo essere stati sciolti dalla dipendenza del vescovo, di ritornarvi un'altra volta spontaneamente, ciò che sarebbe accaduto indubbiamente col trasferire la sede episcopale a Sarzana. Donde una situazione antitetica e insolubile affatto se non per via di un compromesso che, conciliando l'interesse dell'una e dell'altra parte, ne rispettasse e garantisse i diritti. Tale insomma quale era effettivamente il patto contenuto nel documento del 1170, patto precedentemente concordato e stipulato fra il vescovo Pipino e i consoli agli uomini di Sarzana, e che rappresentava appunto una soluzione di compromesso, l'unico possibile allora.

Consisteva come abbiamo veduto, nell'impegno reciproco di costruire in Asiano, contiguo a Sarzana, presso il torrente Calcandola, su terreno acquistato dal vescovo, un nuovo borgo, nel quale Pipino concedeva ai Sarzanesi di trasferirvi gli uomini di S. Maria, un sobborgo di Luni dipendente dal vescovato e reso ormai inabitabile per cagione della malaria.

Nel nuovo borgo di Asiano o della Calcandola, come venne chiamato, il vescovo Pipino avrebbe potuto trasferire la sede episcopale, erigere la nuova cattedrale, edificare il suo palazzo con una o più torri, fissare la sua residenza, e avervi infine, come già a Luni, la piena Signoria temporale. E appunto per questo veniva concordato e stabilito dalle due parti che i consoli di Asiano (*Consules Asiani*) fossero eletti col consenso di lui (*consilio Pipini episcopi et ejus successorum debent eligi*): che ogni anno, entrando in carica, gli eletti dovessero giurare al vescovo di salvare e difendere contro tutti le ragioni, gli usi, le consuetudini e ogni altro diritto a lui spettante « *per totum episcopatum* »: che identico giuramento dovessero prestare gli abitanti tutti del luogo (*omnes habitantes in predicto loco Asiano*), che fossero pure tenuti con giuramento, in caso di guerra, ad aiutare il vescovo e i suoi successori « *bona fide, sine fraude et malo ingenio* ». — Il resto è noto.

In quanto ai Sarzanesi avrebbero naturalmente continuato come prima a godere del mercato e degli altri privilegi ottenuti col diploma del 1163, dei quali non è cenno nel concordato. Di più il vescovo, oltre acquistare il terreno e lasciar libero il degname occorrente per la costruzione di case nel borgo, concedeva loro cento « casamenta » od aree fabbricative, delle quali 50 con orti annessi da servire per le abitazioni dei « *burgenses maiores* » (militi), con obbligo, per quelli che vi fossero venuti ad abitare, di prestargli giuramento di fedeltà e pagargli un corrispettivo annuo, per ciascuna di esse, di 6 danari milanesi a titolo di pensione. La quale pensione egli prometteva loro di non infeudare ad alcuno o alienare altrimenti, ma « *in mensa propria retinere* ». Così pure si impegnava con loro di non infeudare o alienare il palazzo che egli avrebbe costruito in Asiano, e finalmente li assicurava che essi, nel nuovo borgo di Asiano, avrebbero avuti gli stessi usi, ragioni, consuetudini che erano soliti avere dal vescovo in Sarzana (*Si-*



*militar quoque omnes usus et rationes et consuetudines quos solent habere burgenses ab episcopo in Sarzana ita habeant in Asiano).*

Non dunque sottomissione al vescovo da parte dei Sarzanesi, come crede il Volpe, ma vicendevole accordo liberamente concluso e stipulato, nell'interesse reciproco e a comune vantaggio, in vista di un trasferimento della sede episcopale. Nè l'accordo si riferiva già al loro borgo, che continuava a restare come prima sotto la dipendenza diretta e la protezione dell'impero, ma all'altro da costruire in Asiano, dove il vescovo doveva avere piena signoria, e dove gli abitanti di Sarzana, che vi si fossero andati a stabilire (*qui illuc ad habitandum venerint*), ma questi soltanto, sarebbero tenuti, oltre i sei denari di pensione annua, a prestare a lui giuramento di fedeltà (*fidelitatem*). — Così inteso il documento di Pipino illumina di nuova luce le condizioni politiche di Sarzana e i suoi rapporti col vescovo in seguito al diploma del 1163.

L'accordo, per quanto concerne la costruzione del borgo, appena stipulato, dovette avere piena esecuzione, se si considera che il vescovato di Pipino ebbe inizio soltanto nei primissimi mesi del 1170, e già nell'agosto di quell'anno troviamo i « *signamanum* » dei consoli di Asiano (*consulum ipsius loci Asiani*), i quali sottoscrivono i patti intervenuti e precedentemente stipulati fra il vescovo Pipino e i consoli e gli uomini di Sarzana. Ma non ne era fors'anche terminata la costruzione quando, venuto a morte Pipino e succedutogli nella carica il vescovo Pietro (1176-77), le condizioni delle cose mutarono completamente in seguito alla vittoria riportata dai collegati italiani a Legnano e al conseguente trionfo di Alessandro III.

Le città di Toscana, che avevano tutte parteggiato per Federico, videro sorgere di nuovo e ripigliare forza e prestigio l'autorità vescovile. Pietro di Luni recatosi nel 1183, in qualità di legato pontificio, alle trattative di Costanza, ne tornò l'anno stesso con un amplissimo privilegio, e un altro ne ottenne nel 1185, coi quali l'imperatore accordava a lui e a suoi successori la contea di Luni (*comitatum Lunensem totum in integrum*) con tutti i borghi, ville, castelli, corti ad esso appartenenti, ivi pure compreso il borgo di Sarzana colla giustizia, col mercato, col banno e col divieto, con quanto insomma era stato da lui precedentemente disposto a favore dei Sarzanesi col diploma del 1163.

L'un diploma distruggeva l'altro, e anche l'accordo del 1170 restava in conseguenza di quello superato e annullato. Del trasferimento del vescovato non si parlò più per allora; e il borgo nuovo di Asiano, venuto meno lo scopo per cui erastato costruito, fu aggregato all'antico e venne a formare con questo un solo borgo e una sola comunità, sotto i medesimi consoli e col medesimo nome di Sarzana.

MICHELE FERRARI